

La dimensione comunitaria del ministero presbiterale

Don Erio Castellucci

Introduzione: una pesante eredità individualista

Alcuni anni fa uno stimato prete settantacinquenne della mia diocesi tenne al Consiglio presbiterale un breve discorso che mi è sempre rimasto impresso. Il vescovo aveva introdotto l'argomento della *comunione nel presbiterio*, insistendo molto sulla sua necessità, sulle modalità e sullo stile che dovrebbe caratterizzarla, e invitando eventualmente a proporsi per la realizzazione di piccole comunità di preti in alcuni punti della diocesi. Questo anziano confratello prese la parola e, con bonaria ironia, chiese al vescovo di avere pazienza con i preti ordinati prima del Concilio, perché erano stati formati in Seminario ad un ideale sacerdotale rigorosamente asettico ed equidistante, anaffettivo e distaccato; e siccome oltretutto erano stati educati ad obbedire, diventava per loro molto difficile staccarsi da quell'impostazione ed assumere quella della 'relazione'. Egli ricordava poi due motti che continuamente gli educatori ripetevano ai seminaristi: 'evitare le amicizie particolari' e 'trattare tutti allo stesso modo'; rammentava infine le punizioni da lui (e da molti altri) ricevute per il fatto di avere frequentato più l'uno che l'altro compagno o di avere esercitato parzialità. Un altro dei presenti, di poco più giovane, avanzò poi una vera e propria obiezione all'introduzione del vescovo, sostenendo che la relazione comunitaria è propria della vita dei religiosi, mentre il prete è per sua natura chiamato ad una certa solitudine, ad immagine di Cristo stesso.

Effettivamente la teologia del ministero ordinato bussò alla porta del Vaticano II rivestita di un marcato *individualismo* rispetto alle relazioni ecclesiali; individualismo alla cui base si colgono diverse cause teologiche e pastorali. E' utile richiamarne qualcuna.

Il percorso verso l'individualismo presbiterale

Una prima radice va ricercata nella *sacerdotalizzazione del ministero*, che prese le mosse nel III secolo e si compì definitivamente nella sintesi medievale tomista. Mentre nel Nuovo Testamento i ministri cristiani venivano indicati con terminologie per lo più 'laiche' o comunque prive di risonanze sacrali (come sorvegliante, servo, anziano, maestro, capo, pastore), a poco a poco lo sviluppo della teologia eucaristica e la riconduzione del ministero alla celebrazione, determinarono l'applicazione al capo della comunità (prima il vescovo e poi il presbitero) del termine *sacerdos-iereus*, che nel Nuovo Testamento non si utilizza invece mai per i ministri. Il trasferimento delle nozioni sacerdotali cristiane dall'intero popolo di Dio (cf. 1 Pt 2,5.9) e da tutti i battezzati (cf. Ap 1,9, 5,10) ai soli ministri del culto, rappresentò un primo passo verso il loro 'isolamento'; se infatti nel Nuovo Testamento e nei primi Padri la dinamica era *comunità-ministri* (rapporto inclusivo: la prima comprende anche i secondi), poi diventa a poco a poco *laici-sacerdoti* (rapporto esclusivo: le due parti sono esterne l'una all'altra). In *Oriente* la linea di Clemente alessandrino, poi di Pseudodionigi, con l'affermazione dei 'gradi' di perfezione e della connotazione mediatrice del ministro (tra Dio e gli uomini), insieme alla riflessione di Cristostomo sulla tremenda dignità del sacerdozio, sviluppano il ministero lungo una linea – quella della *mediazione* appunto – sempre più 'isolata' rispetto alla Chiesa tutta intera; una relazione rimaneva, ma di ordine puramente verticale: il sacerdote univa il cielo con la terra. In *Occidente*, nel cammino che porta da Isidoro di Siviglia (sec. VII) passando attraverso Tommaso d'Aquino (sec. XIII) per giungere al Concilio di Trento (sec. XVI), la separazione tra sacerdoti e laici andrà sempre più accentuandosi, anche per motivi legati alla tensione o lotta tra potere papale e imperiale. La proposta di modelli sacerdotali per lo più desunti dall'ambiente monastico – come il grande tentativo di riforma di Gregorio VII nell'XI secolo – se favorisce l'elevazione dei costumi, non agevola certo il guadagno della dimensione relazionale-comunitaria del ministero ordinato.

COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA - 26 settembre 2007

La scomparsa del presbiterio come grandezza teologica, in seguito al sorgere delle comunità stabili di fedeli – parrocchie – lontano dai centri principali, costituisce una seconda ragione del progressivo imporsi della visione individualista. La libertà religiosa guadagnata nel IV secolo dai cristiani vide tra i suoi prevedibili effetti un enorme accrescimento numerico dei battezzati e quindi il sorgere di comunità cristiane sparse nelle campagne e nei villaggi, mentre fino ad allora erano praticamente concentrate nelle maggiori città. Il modello ignaziano, che rispecchiava una struttura ecclesiale urbana, diventa perciò ben presto inadeguato alla nuova situazione; le comunità conosciute da Ignazio vivevano raccolte attorno al vescovo, circondato dal presbiterio e coadiuvato dai diaconi; date le ridotte dimensioni numeriche e geografiche delle Chiese locali, il vescovo poteva di fatto portare avanti direttamente tutta la catechesi, la liturgia e la cura pastorale, condividendo con il presbiterio le decisioni e limitandosi a delegare pochi uffici. La coabitazione favoriva una stretta collaborazione tra i ministri a tutti i livelli. La nascita delle comunità rurali fu certamente un grande guadagno per la missione, poiché in tal modo la Chiesa poteva raggiungere davvero tutti con l'annuncio del Vangelo, la celebrazione dei sacramenti e la cura pastorale, ma ebbe come risvolto problematico la perdita della consistenza teologica del presbiterio: ormai stabilmente lontani dal vescovo, i presbiteri non si sperimentano più come 'corresponsabili' nel suo ministero, e si avvertono piuttosto come i *singoli* responsabili delle comunità. Affonda qui le sue radici quel famoso detto, tramandato volentieri di generazione in generazione dai parroci fino a qualche decennio fa: "nella mia parrocchia io sono prete, vescovo e papa". D'altra parte l'impostazione tomista-tridentina favoriva questo corto circuito: considerando il sacramento dell'Ordine solo in relazione al sacrificio eucaristico, riteneva l'episcopato esattamente uguale al presbiterato dal punto di vista dogmatico, collocando la differenza in una pura e semplice aggiunta di poteri giuridici in un contesto liturgico solenne. E' solo con il Vaticano II che viene affermata chiaramente la sacramentalità dell'episcopato, guadagnando l'idea che la consacrazione episcopale è una vera e propria ordinazione e non un semplice conferimento di capacità giuridiche. Il fatto che il termine stesso di "presbiterio", dal senso teologico ignaziano di "corona del vescovo", sia passato in pochi secoli ad indicare una grandezza architettonica (la parte dell'edificio sacro destinata al clero) o addirittura una grandezza economica (il compenso dovuto ai canonici) la dice lunga sull'impoverimento della nozione.

Una terza grande causa dell'individualismo presbiterale fu senz'altro la *sacralizzazione della persona del ministro*, le cui origini si collocano nella visione di Crisostomo e Pseudodionigi, rielaborate poi a fondo dalla scuola di spiritualità francese del XVII secolo. Di altissima qualità ascetica, questa scuola (nata attorno ai nomi di Bérulle e Olier), contribuì, come già la riforma gregoriana sei secoli prima, ad elevare il livello del clero: pensiamo solo al fatto che uno dei suoi figli illustri fu il Curato d'Ars. L'impostazione portava però il sacerdote, già ricondotto esclusivamente alla celebrazione del culto, teologicamente ancora più lontano dal popolo di Dio, in una sorta di 'splendido isolamento'. L'idea della mediazione tra il cielo e la terra veniva ripresa e rilanciata con accenti di grande afflato spirituale: il sacerdote è chiamato ad immolarsi con Cristo sull'altare per la salvezza del popolo. In questo contesto nasce l'espressione 'sacerdos alter Christus', che marca ulteriormente la distanza del sacerdote dalla comunità e lo trasporta in una zona di quasi-identità con Cristo. E' questa impostazione che porta Pio X ad affermare che tra un sacerdote ed un semplice fedele deve esservi la stessa distanza che vi è tra il cielo e la terra; e che stimola i predicatori ad improbabili paragoni tra il sacerdote e gli angeli o tra il sacerdote e Maria. Il sacerdote è considerato come colui che riversa dall'alto i benefici sul popolo di Dio, ricevendoli a sua volta da Dio per il popolo. Dal punto di vista pastorale-spirituale vige lo schema del 'serbatoio': il prete cioè 'fa rifornimento' attraverso la preghiera, la celebrazione e la contemplazione, e poi 'dona' generosamente alla gente le sue energie; se dal punto di vista dogmatico egli rimane l'uomo deputato all'offerta del sacrificio eucaristico, dal punto di vista pratico egli è la presenza di Cristo Buon Pastore che dà la vita per il gregge (su questa spiritualità ha influito molto il modello ministeriale di S. Carlo Borromeo). I due aspetti – dogmatico e pratico – venivano però più affiancati che integrati, dando l'idea che il sacerdote dovesse essere una sorta di monaco prestato alla pastorale.

COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA - 26 settembre 2007

Il grande lavoro del Vaticano II è stato quello di reinserire il presbitero nella trama delle *relazioni ecclesiali*; l'abbraccio tra il sacerdozio ministeriale e la cristologia, come abbiamo visto, era diventato troppo stretto ed esclusivo, quasi soffocante; il Vaticano II ha inserito in questa relazione anche la Chiesa e il mondo, allentando il rapporto verticale diretto tra sacerdote e Cristo, e integrando in questo rapporto, inscindibilmente, le relazioni orizzontali. E lo ha fatto recuperando in primo luogo la *dimensione missionaria e diaconale* del ministero ordinato e il secondo luogo – quasi per conseguenza logica – la sua *dimensione diocesana*, poi sviluppata più compiutamente da Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis* (= PdV, del 1992).

Il percorso verso un presbiterato in relazione 'orizzontale' dimensione missionaria del ministero: dalle due potestates ai tre munera e dall'unico grado sacerdotale ai tre gradi dell'Ordine

Alla porta del Vaticano II bussava un sacerdozio culturale e sacrale e dalla stessa porta, tre anni dopo, esce un ministero ordinato missionario ed ecclesiale. Il Vaticano II, in tre anni di intensissimi dibattiti, arriva a questo risultato partendo da un allargamento dell'*istituzione* del ministero ordinato da parte di Gesù: immergendo più profondamente il ministero nelle fonti neotestamentarie, il Concilio ne ha gradualmente individuato l'origine non più solamente *nel mandato di ripetere il gesto eucaristico* (l'istituzione del sacerdozio nell'Ultima cena), bensì *nell'intera missione* affidata da Gesù ai Dodici e da questi partecipata ai loro collaboratori e successori: missione che comprende nel Nuovo Testamento certo il mandato culturale (e non solo eucaristico, ma anche battesimale e penitenziale), ma non si ferma ad esso, allargandosi all'annuncio del Vangelo fino ai confini della terra e al compito di educare all'osservanza dei comandamenti di Gesù, concentrati in quello dell'amore. È stata questa ermeneutica globale del Nuovo Testamento a determinare nei padri conciliari *due importanti riforme*.

La prima consiste nell'abbandono dello schema delle *duae potestates*, che riconducevano il ministero a due diverse fonti (l'ordinazione sacramentale che abilitava al culto e la giurisdizione ecclesiale che abilitava alla predicazione e alla responsabilità pastorale), e nell'adozione al suo posto dello schema dei *tria munera*, che ritiene invece tutti e tre i compiti fondati sull'ordinazione e poi successivamente regolati dal diritto. Lo schema dei *tria munera* apparve ai padri conciliari adatto ad esprimere l'unica origine della triplice missione dei ministri sulla linea dell'apostolato neotestamentario (cf. LG 25-27 per i vescovi, LG 28 e PO 4-6 per i presbiteri ed LG 29 per i diaconi).

La seconda riforma riguarda l'abbandono dello schema scolastico-tomista che vedeva *l'analogo principale* del ministero ordinato nel *sacerdozio*, quindi essenzialmente nell'offerta del sacrificio eucaristico, e l'adozione al suo posto dello schema ignaziano e protopatristico, che vede invece nell'*episcopato* la somma del sacro ministero, di annuncio, celebrazione e guida. Se prima dunque era il vescovo che riceveva un 'di più' (liturgico-giuridico), poi è il presbitero (e il diacono) che 'partecipa' della pienezza episcopale. Sganciando l'origine del ministero dal riferimento esclusivo all'Ultima Cena e agganciandola piuttosto all'intera missione consegnata dal Risorto agli apostoli, e da questi ai successori (i vescovi), è apparso bene che *l'episcopato* raccoglie interamente il ministero apostolico, partecipandolo poi in diversa misura ad altri soggetti ecclesiale (cf. LG 28 e PO 2).

Queste due riforme non sono senza ricadute per il nostro tema. Quando infatti si riteneva che l'ordinazione abilitasse al solo culto, era evidente che l'unica relazione considerata *essenziale* (per vescovi e preti indistintamente) era quella *verticale* con Cristo, attraverso l'offerta del sacrificio eucaristico, mentre quelle *orizzontali* con la Chiesa non venivano ritenute essenziali dal punto di vista teologico. Non dimentichiamo, oltretutto, la grande diffusione della pratica delle cosiddette 'messe private', cioè senza partecipazione di popolo, che accresceva l'impressione di una pura verticalità del sacerdozio. Derivando invece dall'ordinazione anche i compiti di annuncio e guida pastorale, il Vaticano II ha implicitamente ricollocato nell'essenza teologica del ministero anche le relazioni con il popolo di Dio: se infatti si poteva dire Messa da soli, non si poteva certo predicare

COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA - 26 settembre 2007

da soli o pascere se stessi; lo sviluppo conciliare e post-conciliare della teologia eucaristica ha poi mostrato anche la problematicità di una interpretazione ‘isolata’ della celebrazione della Messa. L’allargamento quindi della natura del sacerdozio ministeriale a tutti e tre gli aspetti della missione affidata da Gesù agli apostoli ha immediatamente evidenziato *l'intrinseca componente ecclesiale* del ministero.

Il secondo passaggio ha avuto conseguenze anche più importanti sull’argomento che stiamo affrontando. Quando si considerava apice del sacramento dell’Ordine il sacerdozio, identico per vescovi e preti, non risaltavano particolari ragioni di ‘comunione’ tra i ministri ordinati, se non quelli consigliati da motivi di funzionalità o di buon comportamento. Il recupero della teologia dei ‘gradi’, culminanti nell’episcopato, ha reso di nuovo evidente come tutti e tre i ministeri ordinati siano *intrinsecamente* marcati dalla relazione. Il vescovo è responsabile di una Chiesa locale e fa parte di un ‘collegio’, presieduto dal vescovo di Roma; questi due aspetti comportano un’essenziale relazione *ad intra* (vescovo come segno e garanzia della comunione nella sua Chiesa) e *ad extra* (vescovo come segno e garanzia della comunione tra la sua Chiesa e la Chiesa cattolica). L’essenzialità della relazione ecclesiale *ad intra* risalta fin dall’epoca patristica: sono infatti sempre state ritenute invalide le ordinazioni episcopali ‘assolute’, cioè isolate rispetto ad una Chiesa precisa: tanto è vero che anche oggi i vescovi ausiliari o di curia o diplomatici sono vescovi ‘titolari’, di sedi non più esistenti (si salva così il principio teologico, anche se risulta evidente l’anomalia). Dal Concilio di Nicea, poi, viene esplicitata anche l’essenzialità della relazione ecclesiale *ad extra*, con la norma secondo la quale l'imposizione delle mani sugli ordinandi all'episcopato deve essere compiuta da almeno tre vescovi (can. 4) e con la prassi prima dell’approvazione poi della designazione da parte della sede apostolica romana. Stabilendo che il presbiterato e il diaconato partecipano in certa misura dell’episcopato, il Vaticano II ha automaticamente posto entrambi questi ministeri in *relazione intrinseca* con quello del vescovo: non più dunque solamente in relazione funzionale od operativa. Ma non solo: stabilendo questa derivazione dei due gradi minori dal maggiore, il Concilio ha anche trasportato sul prete e sul diacono – proporzionalmente – i medesimi legami ecclesiali *ad intra* e *ad extra*. Ha recuperato infatti in un certo senso il can. 6 del Concilio di Calcedonia, che trasportava il divieto delle ordinazioni assolute per i vescovi anche su preti e diaconi, stabilendo: “nessuno dev'essere ordinato (*cheirotónéisthai*) presbitero, o diacono, o costituito in qualsiasi funzione ecclesiastica, in modo assoluto (*apoleluménos*). Chi viene ordinato dev'essere assegnato ad una chiesa della città o del paese, o alla cappella di un martire, o a un monastero. Il santo Sinodo comanda che una ordinazione assoluta sia invalida, e che l'ordinato non possa esercitare in alcun luogo a vergogna di chi l'ha ordinato”. Anche l’essenzialità delle relazioni *ad extra* emerge nel Vaticano II; il *presbyterion* viene presentato sia nella sua relazione originaria con il vescovo (cf. PO 7), sia nella sua relazione derivata ma comunque sacramentale con gli altri presbiteri (cf. LG 8): sembra dunque esistere una sorta di ‘analogia’ (debole o non debole...) tra collegio dei vescovi guidato dal papa e presbiterio diocesano guidato dal vescovo. Su una possibile ‘collegialità diaconale’ invece il Vaticano II non si esprime e la teologia attuale risulta molto indecisa.

dimensione diaconale del ministero ordinato nei suoi tre gradi

Riscoprendo la connotazione *missionaria* del ministero ordinato, nel passaggio sia dalla duplice *potestas* al triplice *munus*, sia dall’unico grado sacerdotale al triplice grado episcopale-presbiterale-diaconale, il Vaticano II ne rimetteva in luce con ciò stesso la caratteristica del *servizio*, a lungo offuscata dalla caratteristica della *dignità*. E’ facile dire che la vera dignità è servire, ed è pleonastico nel caso del ministero, ma evidentemente non è facile congiungere teologicamente e praticamente i due aspetti. L'intero capitolo III della LG è percorso dall'idea che il ministero ordinato non è una semplice dignità ma una vera diaconia.

Già nel n. 18, l’introduzione, l’accento è sulla finalizzazione ecclesiale del ministero pastorale: esso è infatti istituito “per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio”; in tal modo i ministri “sono a servizio del loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò

COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA - 26 settembre 2007

godono della vera dignità cristiana, aspirino tutti insieme liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza” (LG 18). Ma è nel n. 24, trattando dell’episcopato, che il principio è espresso più chiaramente, poiché vi appare l’idea che il *potere* dei vescovi in realtà non ha altro scopo che di essere *ministero*. Dopo avere richiamato i testi più importanti del Nuovo Testamento sulla missione apostolica (Mt 28,18-20; Mc 16,15-16; At 26,17 ss) e sull’invio dello Spirito agli Apostoli (At 1,8; 2,1 ss; 9,15), il testo conclude: “questo ufficio (*munus*) che il Signore ha affidato ai pastori del suo popolo è un vero servizio (*servitium*), che nella Sacra Scrittura è chiamato significativamente ‘diaconia’ o ministero (*‘diakonia’ seu ministerium*) (cf. At 1,17.25; 21,19; Rom 11,13; 1 Tim 1,12)”. La *potestas-exousia* è dunque intesa non come *comando* o *dignità*, bensì come *munus, servitium, diakonia, ministerium*.

Anche il *presbiterato* è ordinato al ministero, come affermano sinteticamente i redattori del testo finale di PO, interpretandone l’orientamento di fondo. Nel diaconato, poi, la parola stessa fa perno sull’idea del ministero (cf. LG 29). Un dato è quindi sicuro: rituffando la teologia del ministero nella sua sorgente neotestamentaria, il Vaticano II ne recupera la connotazione *diaconale*, che diventa il filo conduttore per trattare di tutte e tre le articolazioni dell’Ordine, e sostituisce una visione troppo incentrata sulla sacralità e la dignità del sacerdozio, come se questo fosse conferito più per elevare la persona che lo riceve che non per mettersi a servizio del popolo sacerdotale.

Il guadagno della connotazione ‘diaconale’ dell’Ordine costituisce – insieme e dentro al recupero della sua dimensione missionaria – il fondamento teologico principale del ministero come *relazione*. Il ministro ordinato uscito dal Vaticano II infatti non è più un’*icona* sul piedistallo, da guardare ammirati e magari timorosi a causa della sua dignità e dei suoi poteri (‘alter Christus’ e simili); e non è più neppure un *acquedotto* (l’immagine è usata da S. Bernardo per indicare la mediazione mariana) che raccolga dal cielo la grazia e la faccia benevolmente cadere sulla terra arida in attesa (= i laici), come nello schema del sacerdote-mediatore; non è infine semplicemente *l’uomo del culto*, specializzato nei riti e nelle preghiere, nell’offerta del sacrificio e nella potestà di assolvere (identificazione Ordine-sacerdozio). Quando infatti ci chiediamo dove si collochi questa diaconia, che nella dottrina del Concilio è diaconia della parola, dei sacramenti e della carità, e appartiene all’ordine, episcopale, presbiterale e diaconale, incontriamo una doppia inscindibile relazione: essa si esercita *nella Chiesa e di fronte* alla Chiesa (questo linguaggio che non si trova direttamente nei testi conciliari, ma ne rappresenta una buona interpretazione, adottata ufficialmente da Giovanni Paolo II per i ‘sacerdoti’ in PdV, nn. 16 e 22). Basandosi sul Nuovo Testamento, le due relazioni, quella cristologica verticale e quella ecclesiale orizzontale vengono mantenute entrambe dal Vaticano II e dal magistero seguente. Articoliamo le due relazioni.

relazione con Cristo

Il ministero presbiterale ha prima di tutto una connotazione *cristologica*, collocandosi *di fronte alla Chiesa o per la Chiesa*. I presbiteri ricevono il ministero non da una delega della comunità, ma dall’autorità di Cristo: lo si desume dai passi neotestamentari sulla chiamata e l’invio del Dodici, dai forti richiami paolini all’*exousia* ricevuta da Cristo e non dagli uomini e dai passi neotestamentari in cui si parla dell’imposizione delle mani come trasmissione di un ministero. In PdV n. 16 - il più importante della parte dogmatica del documento – questa dimensione è presentata come primaria; vi si legge: “Gli apostoli e i loro successori, quali detentori di un’autorità che viene loro da Cristo capo e pastore, sono posti - col loro ministero - di fronte alla Chiesa come prolungamento visibile e segno sacramentale di Cristo nel suo stesso stare di fronte alla Chiesa e al mondo, come origine permanente e sempre nuova della salvezza”. Qual è il motivo di questa presentazione del sacerdote *di fronte* alla Chiesa?

Il Papa, riprendendo l’impostazione del Sinodo del 1971, spiega che “il sacerdote appare, nella struttura della Chiesa, come segno della priorità assoluta e della gratuità della grazia, che alla Chiesa viene donata dal Cristo risorto. Per mezzo del sacerdozio ministeriale la Chiesa prende coscienza, nella fede, di non essere da se stessa, ma dalla grazia di Cristo nello Spirito Santo. Gli apostoli e i loro successori, quali detentori di un’autorità che viene loro da Cristo capo e pastore, sono posti - col loro ministero - di fronte alla Chiesa come prolungamento visibile e segno

COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA - 26 settembre 2007

sacramentale di Cristo nel suo stesso stare di fronte alla Chiesa e al mondo, come origine permanente e sempre nuova della salvezza, ‘lui che è il Salvatore del suo corpo’ (Ef 5,23)” (PdV, n. 16).

Questa relazione, tra il ministro e Cristo, conserva dunque un ‘nucleo’ che non procede direttamente dalla Chiesa, anche se poi – come vedremo – vi si innesta; la tradizione cattolica ha sempre difeso questo ‘nucleo’ verticale, questa relazione con Cristo, dai tentativi della tradizione protestante di derivare il ministero da una delega comunitaria. Anche se, come sopra accennato, non è stato evitato il rischio dell’assolutizzazione verticale, questo ‘nucleo’ cristologico del ministero risulta irrinunciabile, se non si vuole ridurre la Chiesa a libera congregazione di aderenti e la si vuole mantenere nella consapevolezza di essere convocata dal Cristo nella parola, nei sacramenti, nella carità dello Spirito. In questo ‘nucleo’ cristologico la Chiesa colloca il mistero della chiamata e il dono dell’ordinazione sacramentale. In fondo il dialogo dell’amore tra il Risorto e Pietro – “mi ami tu?”, “tu sai che ti amo” (cf. Gv 21,15-17) – rimane il modello permanente di questa relazione: la domanda sull’amore *verso Gesù Pastore* precede e determina il mandato *verso il gregge*; se il ministero presbiterale non originasse da questo amore, scadrebbe in una prestazione adatta ad un funzionario e non sarebbe il servizio di un pastore che offre la vita per il gregge. Questa relazione fontale con Cristo (e in lui con il Padre e lo Spirito) rimarrà sempre il fondamento di tutte le altre, e andrà custodita nei ministri ordinati, anche attraverso una relazione diretta di preghiera e contemplazione. In questo senso è imprescindibile una certa ‘solitudine’, ad immagine di quella vissuta da Gesù col Padre, rispetto agli apostoli. Possiamo definirla una *solitudine buona*, una relazione stretta con il Buon Pastore, una rimotivazione frequente dell’amore verso di lui, senza il quale si può offrire qualche servizio aziendale ma non il servizio dell’edificazione ecclesiale. Se il ministero non è sostenuto da una pratica di preghiera, meditazione e contemplazione proporzionata, perde a poco a poco l’orizzonte, cerca compensazioni e gratificazioni, scade a cumulo di servizi occasionali senza un robusto filo conduttore. Tra i requisiti da riscontrare negli anni di Seminario vi è senza dubbio il dono di saper mettersi ai piedi di Gesù per ascoltarlo: un buon dosaggio tra Marta e Maria, con il primato qualitativo della seconda, costituisce un primo indicatore vocazionale per il ministero presbiterale.

relazioni ecclesiali

Ci soffermiamo molto più a lungo su questo aspetto, poiché mentre il primo gode di una tradizione e pratica ininterrotta nella Chiesa cattolica, il secondo – come abbiamo visto – è stato riscoperto e rilanciato dall’ultimo Concilio, dopo secoli di annebbiamento; anche per questo necessita di molte esperienze; è comunque un aspetto decisivo nella vita dei ministri, specialmente dei presbiteri, e non raramente tuttora alla base di ‘crisi’ che non dipendono tanto dall’incertezza sull’identità teologica (come negli anni settanta), quanto proprio dalle difficoltà nelle *relazioni ecclesiali*, dovute in gran parte all’oggettiva complessità della situazione pastorale attuale, in bilico tra esigenze di conservazione e spinte alla missione.

Insieme alla fondamentale dimensione cristologica, il ministero ordinato ha nello stesso tempo una connotazione *ecclesiologica*, collocandosi *nella Chiesa*. I ministri ordinati non sono dei super-battezzati, ma dei battezzati (dunque membri del popolo sacerdotale) che hanno ricevuto la missione sacramentale di contribuire all’edificazione della Chiesa attraverso la triplice diaconia: annuncio autorevole della Parola, celebrazione/presidenza dei sacramenti e discernimento dei doni dello Spirito. Giovanni Paolo II, sulle tracce del Sinodo dedicato ai presbiteri, ritiene il riferimento alla Chiesa “necessario, anche se non prioritario nella definizione dell’identità del presbitero” (PdV, n. 12). Il documento, infatti, colloca il presbitero all’interno di una Chiesa vista come mistero, comunione e missione, trattando anche dei tre compiti del presbitero (cf. PdV, n. 26) e dell’obbedienza, verginità e povertà (cf. PdV, nn. 28-30).

Sebbene dunque subordinata alla relazione cristologica ‘verticale’, quella ecclesiologica ‘orizzontale’ è coesistente al ministero. In fondo è impossibile non derivare la seconda dalla prima: infatti i ministri sono ordinati ad immagine di Cristo Capo, Pastore e Sposo (cf. PdV n. 22): e dunque non sono ordinati per se stessi, ma per una comunità, un gregge, una sposa. Non si

COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA - 26 settembre 2007

darebbe alcun capo senza comunità, alcun pastore senza gregge e alcuno sposo senza sposa. E' la stessa configurazione sacramentale a Cristo *in quanto dedicato alla Chiesa* a rendere coesistente nel ministro ordinato la relazione ecclesiale.

La prima conseguenza che il Vaticano II trae dall'integrazione degli aspetti ecclesiali nel ministero è l'arricchimento del concetto di 'spiritualità'. Pur rimanendo irrinunciabile un 'nucleo' cristologico-trinitario non derivato dalla Chiesa (come detto sopra), tale 'nucleo' non assorbe *tutta* la vita spirituale, ma interagisce con le relazioni ecclesiali. Per il Concilio la santificazione del presbitero avviene *nell'esercizio* del ministero ecclesiale: non *a fianco* né tantomeno *nonostante* l'esercizio di tale ministero. Con questa impostazione, presente per la prima volta chiaramente in PO 13 e ripresa poi costantemente dal magistero seguente (cf. PdV, n. 26), il Vaticano II liberava non solo la teologia ma anche la spiritualità dei preti dall'isolamento. E' importantissima l'inversione nel titolo e nella trattazione durante l'elaborazione del documento sui presbiteri: dal precedente *de vita et ministerio sacerdotum* si passa all'attuale *de ministerio et vita presbyterorum*: per il Concilio dunque non è possibile tratteggiare la vita spirituale *prima* del ministero (modello del 'serbatoio'), perché la prima riceve la sua connotazione essenziale dal secondo. Con questa inversione, oggi talvolta dimenticata, è risolta in via di principio la concorrenza prima inevitabile (nello schema del serbatoio) tra la relazione con Cristo, identificata *tout court* con la spiritualità, e la relazione con gli uomini, chiamata 'apostolato'. Concorrenza inevitabile, perché lo schema era appunto unidirezionale, in via discendente. Con il Vaticano II anche l'apostolato – cioè le relazioni ecclesiali, umane, concrete – entra a definire la 'spiritualità'. Ho detto che la concorrenza è risolta 'in via di principio', perché di fatto permangono evidentemente molte tensioni, delle quali non si deve occupare questo intervento (rischi di riflusso nel verticalismo e di tendenze neomonastiche nel clero, rischi contrari di attivismo e perdita di identità nelle 'cose da fare', ecc.).

Si comprende in questo quadro come per il Vaticano II l'elemento *specifico* della spiritualità del ministro ordinato – dal Concilio coniugata concretamente con il prete – sia la *carità pastorale*.

* La *carità* è la via di perfezione comune ad ogni battezzato; ciascun cristiano è chiamato a santificarsi (cf. LG cap. V) e la santificazione avviene nella carità: misura cristiana della santità non sono di per sé i voti, le pratiche ascetiche, la preghiera e la meditazione, gli impegni a favore del prossimo; misura della santità è la carità che viene immessa dentro a tutte queste dimensioni. Ma non esiste un solo modo di declinare la carità: esistono invece un modo matrimoniale, uno monastico, uno religioso, uno laicale, uno ministeriale e tanti altri.

* Il presbitero ha un suo modo specifico di vivere la carità: si santifica vivendo la carità nella forma *pastorale*. Il concetto di 'carità pastorale' è stato così inteso dal Vaticano II, che lo aveva mutuato dalle riflessioni sul clero diocesano del card. Mercier (inizio sec. XX): "rappresentando il buon pastore nello stesso esercizio della carità pastorale, (i presbiteri) troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che realizzerà l'unità nella loro vita e attività" (PO 14). Il Magistero successivo, universale e italiano, è ritornato spesso sull'importanza della carità pastorale (cf. in particolare: PdV, nn. 21-23). Se il presbitero rappresenta Cristo *in quanto* Capo, Pastore e Sposo, la sua peculiare maniera di santificarsi prende *la forma della pastoralità* (meno usate ma legittime le categorie di 'capitalità' e 'sponsalità'). L'esercizio del ministero *favorisce* la crescita della carità pastorale ed è a sua volta *alimentato* da essa. Le relazioni dei ministri con le persone per le quali si spendono, almeno in linea di principio non sono quindi delle insidie alla vita spirituale, ma sono delle esperienze spirituali, che "entrano in circolo", insieme alla preghiera e alla contemplazione, e contribuiscono ad arricchire la spiritualità dei ministri. E qui possiamo subito individuare *una 'solitudine cattiva'*, che consiste in quelle chiusure dei ministri che possono sfociare nel riflusso nel privato, con esiti clericali o puramente rituali, o anche nel rifugio dentro al piccolo gruppo, con esiti fatali per la missionarietà. Il celibato, se adeguatamente compreso e vissuto, rappresenta un'esperienza che va in direzione contraria a questa solitudine cattiva, nonostante che alcuni accostino le due realtà: il celibato infatti, nel caso del ministero ordinato, è espressione della carità pastorale ed implica capacità di convogliare tutte le energie affettive nella *dedicazione alla Chiesa*

COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA - 26 settembre 2007

ad immagine di Cristo Pastore. Se il celibato fosse vissuto fuori da questa logica, sarebbe solo un peso insopportabile e una diminuzione di umanità; vissuto come dedizione alle persone, in nome di Cristo, è arricchimento affettivo, moltiplicazione di paternità, esperienza di sponsalità.

Ma il Vaticano II non si è accontentato di immettere il ministero ordinato nell'ecclesiologia *in genere* (e sarebbe già stato molto); ha voluto declinarlo anche nella teologia della *Chiesa particolare*. Il Vaticano II, come è noto, ha integrato l'ecclesiologia 'universale', dominante nella teologia cattolica del secondo millennio, con l'ecclesiologia 'locale' (cf. specialmente SC 41; LG 23 e 26 e CD 11), prevalente invece nell'epoca patristica e conservata nella tradizione orientale. L'approfondimento della teologia della Chiesa 'corpo di Cristo' in relazione all'Eucaristia (cf. specialmente de Lubac), coniugata con la recuperata sacramentalità e collegialità episcopale (cf. LG cap. III) ha permesso di raggiungere una sintesi che non rinuncia (ovviamente) all'elemento universale del 'primato' romano, ma lo riconduce al suo contesto, che è quella della 'communio' tra le Chiese: è questa 'communio' che, per essere tale, esige un 'primato' non concepito come delega dai singoli vescovi ma come esercizio vicario del ministero di Pietro.

La *principale manifestazione della Chiesa*, per il Vaticano II, si ha dunque non là dove il ministero petrino è esercitato al massimo grado (es.: esercizio del magistero infallibile da parte del Papa), ma là dove il vescovo, il presbitero e il popolo di Dio si radunano attorno all'Eucaristia (cf. SC 41). E' l'Eucaristia che 'fa' la Chiesa 'corpo di Cristo': è lo stesso Cristo che si rende presente, nell'Eucaristia, in tutte le Chiese locali presiedute dai loro vescovi. E' quindi nella Chiesa particolare/locale che quella universale si fa 'evento', è lì che si incontra concretamente Cristo Sacerdote, Re e Profeta, si entra a far parte del suo corpo e si collabora alla sua edificazione.

Triplice relazione come forma essenziale del ministero presbiterale

Se è vero che è essenzialmente 'ecclesiale', il ministero ordinato – e da ora in poi ci concentreremo sul solo presbiterato – è dunque segnato anche dalla forma *locale* della Chiesa: il riferimento ad essa non è per il presbiterato un 'di più' facoltativo, ma ne connota la natura stessa. Non avrebbe senso, proprio per la natura *ministeriale* dell'Ordine, una sorta di 'ordinazione assoluta', senza riferimento vivo ad una determinata Chiesa particolare. E se questo vale per tutti i presbiteri (in quanto il presbiterato non è per una dignità personale ma per un servizio ecclesiale), vale ancora di più – si potrebbe dire in modo *paradigmatico* – per il *presbitero diocesano*, che è 'incardinato' in una Chiesa particolare, avendo scelto di dedicarsi interamente.

La concreta appartenenza e dedizione ad una Chiesa – radicata in uno spazio e in un tempo, immersa nei problemi di un territorio, in una cultura, in tradizioni ed esperienze – costituisce per il presbitero, specialmente (ma non esclusivamente) diocesano, la forma essenziale del suo ministero (cf. PdV, n. 31). Il 'modello ideale' di presbitero, così come esce dal Vaticano II e viene ribadito, con differenti sfumature, nei testi magisteriali successivi, è quello del credente che spende la sua vita nella *dedicazione alla Chiesa locale*, come ministro di Cristo Pastore, Profeta e Sacerdote. E' evidente allora – dato il radicamento 'locale' – che la traduzione di questo 'modello ideale' comprende essenzialmente le *relazioni* che il presbitero vive nella propria Chiesa: relazioni paterne con le persone a cui è inviato, fraterne con il presbitero a cui appartiene, filiali con il vescovo che gli è padre (tre relazioni talmente interconnesse, come del resto lo sono nella vita di tutti la filialità, fraternità e paternità, che la qualità dell'una si riflette inevitabilmente sulla qualità dell'altra). Se l'ecclesialità non è accessoria ma essenziale al ministero del prete, e se questa ecclesialità si concretizza nella 'località' della Chiesa, allora non è accessoria ma *essenziale* al ministero del prete (specialmente diocesano) la triplice relazione con il vescovo, il presbitero e il popolo di Dio a cui è inviato. Questa triplice relazione non costituisce semplicemente l'*ambito* nel quale il presbitero, 'pre-formato', esercita il suo ministero; essa invece, con le sue particolarità diverse da Chiesa a Chiesa, contribuisce a *plasmare* la figura concreta di presbitero che vi si radica. Il presbiterato porta incise nella sua natura le caratteristiche della Chiesa particolare da cui proviene e alla quale si dedica.

E' dunque difficile legittimare oggi il ministero di un presbitero avulso dal concreto cammino di una Chiesa particolare; il richiamo alla Chiesa universale non dovrebbe mai diventare pretesto per

COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA - 26 settembre 2007

evadere dalle concrete esigenze comunionali e missionarie della Chiesa concreta nella quale il presbitero è incardinato e/o lavora. Nemmeno la *missio ad gentes*, almeno per i presbiteri diocesani, è al di fuori di un cammino di Chiesa locale e affidato semplicemente alle qualità psicologiche, spirituali e pastorali dei presbiteri che la portano avanti: essa è, al contrario, espressione dell'ansia evangelizzatrice di un'intera Chiesa, in quanto 'soggetto' che invia i suoi membri (laici, religiosi, presbiteri e diaconi) ad un'altra Chiesa e ne riceve a sua volta stimolo e sostegno.

La diocesanità costituisce quindi la 'spina dorsale' della vita spirituale del prete; non è una specie di 'vuoto contenitore' da riempire a piacere con altre spiritualità (desunte da ordini e congregazioni religiose o da associazioni e movimenti), quasi una realtà puramente istituzionale da vitalizzare con una spiritualità 'carismatica' di altra provenienza: è invece una vera e propria 'spiritualità' accanto alle altre, cioè una via scelta e sostenuta dallo Spirito per la realizzazione compiuta della vita cristiana secondo un'ottica particolare; quella del presbitero diocesano è una via di santificazione imperniata sulla *carità pastorale*, cioè sulla dedicazione alla Chiesa a partire dalla sua forma concreta, la Chiesa particolare. Altre spiritualità potranno supportare e arricchire quella diocesana, ma non sostituirla: essa dovrà fare da 'perno' per ogni altro elemento spirituale presente nel presbitero.

Da queste considerazioni, che meriterebbero ben altri sviluppi, derivano alcune conseguenze in ordine al discernimento nei seminari e alla formazione permanente. Prendiamo spunto da un quasi dimenticato testo tridentino dei decreti *de reformatione*, il can. 16: il Concilio di Trento chiedeva ai vescovi di ordinare solo chi fosse da essi riconosciuto "utile o necessario" al servizio della Chiesa, e non chiunque lo desiderasse indipendentemente dal bisogno della diocesi. E' vero che questa richiesta rispecchia una problematica completamente diversa rispetto a quella odierna – quella del numero eccessivo di persone che desideravano intraprendere la 'carriera ecclesiastica' come mezzo per ottenere benefici economici – e che oggi, quindi, data l'attuale sensazione di 'carenza' di preti, un canone come quello potrebbe addirittura far sorridere e venire archiviato come norma fuori dal tempo; è anche vero, però, che questo canone, quasi riecheggiando il can. 6 di Calcedonia, custodisce un elemento essenziale del presbiterato: la sua finalizzazione alle esigenze oggettive della Chiesa locale. Tra i criteri di discernimento della vocazione presbiterale nei seminari e di orientamento della formazione permanente del clero, dovrà forse trovare maggiore attenzione la effettiva disponibilità ad inserirsi nelle *relazioni ed esigenze oggettive* della propria Chiesa locale, espresse dalle scelte pastorali e missionarie che essa propone, e ad entrare in relazione viva con il presbiterio presieduto dal vescovo, come 'soggetto globale' del ministero presbiterale in quella realtà locale.

La triplice relazione che connota la 'dedicazione' del presbitero è poi segnata da alcune 'urgenze' che sarà bene richiamare, in *questi* tempi in cui anche il clero italiano si sta interrogando sul recupero dell'essenziale nel ministero, per non disperdere le forze e servire al meglio la missione ecclesiale.

La relazione paterna con la parte del *popolo di Dio* che il presbitero è chiamato a servire non può essere costruita sui vecchi modelli dell'*accentramento* e della *delega* benevola da parte dei preti, che rispecchiava una visione ecclesiologica cosiddetta 'piramidale' nella quale l'unico soggetto della missione salvifica era la gerarchia, mentre i laici erano esecutori o poco più; neppure basterà parlare di *collaborazione* dei presbiteri con i laici, quasi che solo sul piano operativo – e sulla spinta della necessità – si dovessero costruire delle convergenze; è invece il momento di strutturare una vera e propria prassi di *corresponsabilità*, che rispecchia l'ecclesiologia del popolo di Dio *tutto intero* come 'soggetto storico' e si basa sul battesimo come elemento che abilita alla missione. Preti che vogliano tenere in mano tutto, decidere tutto e limitarsi a concedere qualche responsabilità ai laici solo quando non riescono a gestire in prima persona, non sono oggi pensabili: e non semplicemente perché la contrazione del numero impedisce questa impostazione, ma perché essa non risponde né al senso del ministero né alla dignità del battesimo. Le nuove tentazioni 'accentratrici' che, al dire di alcuni educatori nei seminari, si stanno riaffacciando tra le nuove

COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA - 26 settembre 2007

generazioni, vanno senza dubbio corrette e costituiscono – a meno che il candidato non dimostri di poter cambiare – un indicatore vocazionale negativo. Occorre invece riscontrare prima e coltivare dopo la capacità del presbitero di ‘dare fiducia’ – certo in maniera fondata e non avventata – e di inserirsi e favorire *reti di corresponsabilità*: con i tutti i laici, i diaconi, i vari ministri, le diverse figure di operatori pastorali.

La relazione con il *presbiterio* e, in esso, con il proprio *vescovo*, costituisce un’altra fonte di criteri per il discernimento nei seminari e per la formazione permanente. La riscoperta del presbiterio, operata dal Vaticano II, è gravida di conseguenze. Quattro decenni non bastano certo per il recupero del presbiterio come realtà teologica, dopo molti secoli di individualismo nella concezione e conduzione del ministero; occorreranno ancora molti anni di esperienze, luoghi e figure significative, per rivivere appieno, in maniera adatta ai tempi, la teologia ignaziana del presbiterio, senza poterne riprodurre la forma ignaziana. Molti passi si stanno compiendo nelle nostre diocesi: la formazione dei presbiteri alla vita comune (a vari livelli), istituzioni come il consiglio presbiterale, occasioni periodiche di incontro del clero diocesano, sono solo alcuni degli elementi che vanno nella direzione di riprendere il presbiterio come ‘soggetto’ ministeriale globale. Il discernimento nei seminari dovrà dunque riguardare anche la disponibilità del candidato ad entrare in una sorta di ‘soggetto collettivo’, a condividere progetti ed analisi, ad agire non per iniziativa privata ma – pur mettendo in campo i propri doni – per decisione condivisa. E’ l’intero presbiterio, guidato dal vescovo, a portare la responsabilità della missione propria dei ministri ordinati in una comunità; e questo potrebbe riflettersi anche in una maggiore corresponsabilità nelle decisioni che riguardano l’affidamento degli incarichi nelle parrocchie e negli ambiti pastorali: in modo che la conduzione del ministero presbiterale in *quel* territorio o ambito sia sempre meno ‘appaltata’ al singolo presbitero che, nel bene e nel male, viene ritenuto quasi sempre l’unico responsabile dei risultati che è dato riscontrare, e sempre più condivisa dall’intero presbiterio, che – attraverso uno dei suoi membri – si sente responsabile di quella missione. Occorre in un certo senso recuperare quel “noi” apostolico, presente spesso negli scritti paolini (cf. soprattutto 2 Cor) e nella 1 Gv (cf. specialmente 1,1-4), per un ministero ‘collettivo’, più ‘presbiteriale’ che ‘presbiterale’.

Triplice ministero come contenuto essenziale del ministero presbiterale

Utilizzando la griglia del *triplice munus* fatta propria dal Vaticano II, possiamo individuare il contenuto essenziale del ministero presbiterale nell’*annuncio* autorevole della Parola di Dio, in comunione con la Chiesa, nella *celebrazione* e/o presidenza dei sacramenti e in particolare dell’Eucaristia e nella *guida pastorale* della porzione di popolo di Dio affidata dal vescovo. Con questa scelta, l’ultimo Concilio nello stesso tempo ampliava e restringeva il ventaglio dei compiti del presbitero. Li ampliava *teologicamente* perché, come abbiamo visto, integrava quello culturale con quelli profetico e pastorale. Ma nello stesso tempo li *restringeva praticamente*: infatti spesso, almeno in Italia, favoriti da un clima e un’impostazione sociale che li ‘metteva al centro’ della comunità, i preti post-tridentini – fino quasi al Vaticano II – si trovavano a gestire direttamente e il più delle volte meritoriamente (anche per la latitanza dell’ente pubblico) di tutti gli aspetti della convivenza civile: dal culto all’istruzione, dallo sport, all’accoglienza dei disagiati, dalla catechesi allo svago. Capitava così che il prete, nella comunità, oltre a guidare il culto e la catechesi, esercitasse ruoli che poi, negli ultimi decenni, sono stati assunti da altri soggetti specializzati: insegnante (tipica è l’istituzione di molti ‘doposcuola’), l’allenatore sportivo o almeno il gestore di campi di calcio, il responsabile di piccole comunità di accoglienza e a volte il dirigente di piccole aziende per creare lavoro, il gestore di sale-cinema o sale-giochi e bar; talvolta fungeva anche da piccolo ‘ufficio di collocamento’, segnalando o raccomandando persone in diversi settori lavorativi. Svolgeva – lo ripeto – un’attività meritoria; traduceva la figura del ‘pastore’ che lo stesso Concilio di Trento aveva tratteggiato nei suoi decreti di riforma, e che alcuni grandi vescovi avevano poi incarnato, costituendo il ‘modello’ tipico del ministro che si spende a tempo pieno per la gente.

Se il Vaticano II amplia teologicamente e restringe pastoralmente il ventaglio dei compiti presbiterali, non è per complicare la vita ai preti, ma perché ricolloca il ministero ordinato dentro ad un quadro più conforme alla Rivelazione, in particolare al Nuovo Testamento, e ricerca una figura

COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA - 26 settembre 2007

di prete più adeguata ai tempi. La rilettura più attenta delle fonti, coniugata con il mutare dei tempi, ha portato dunque ad individuare i compiti essenziali del presbitero nell'annuncio, nella celebrazione e nella guida pastorale. Anche su questo versante vi sarebbero molte conseguenze, per la formazione seminaristica e permanente del clero italiano; ne segnalo alcune.

L'annuncio del Vangelo è, dall'inizio degli anni '70, al centro dell'attenzione della Chiesa italiana, prima con il motto 'Evangelizzazione e sacramenti', poi con la messa a fuoco del soggetto evangelizzatore, la comunità cristiana (anni '80), quindi con l'articolazione del tema della carità in prospettiva evangelizzatrice (anni '90) e infine con il taglio della comunicazione del 'Vangelo in un mondo che cambia' (primo decennio del 2000). L'urgenza percepita dalla CEI e dalla comunità ecclesiale italiana, insomma, è che il Vangelo possa raggiungere tutti. Se tutta la comunità è soggetto evangelizzatore, in essa il presbitero, in comunione col vescovo, è il richiamo, la 'memoria', dell'oggettività della fede, proclamando autorevolmente la Parola di Dio. L'innalzamento del livello culturale medio in Italia e l'estensione della formazione teologica ai laici, creano una situazione molto diversa rispetto ad alcuni decenni fa: mentre allora il presbitero era spesso anche una delle persone più preparate in una comunità, non solo nelle questioni religiose ma anche nella cultura generale, oggi è affiancato da laici generalmente più esperti nelle singole discipline e talvolta anche in questioni teologiche. Diventa quindi ancora più urgente, rispetto al passato, che il presbitero eviti nella maniera più accurata di 'sentenziare' a tutto tondo, assumendo invece uno stile di *ascolto* verso tutti. I preti 'fustigatori dei costumi', sempre critici su ogni novità, attenti solo a mettere in guardia rispetto al mondo, non solo perdono tempo ed energie, ma confermano nei non praticanti un'idea retrograda e oscurantista di Chiesa e mettono a disagio i praticanti, i quali non vengono educati a formulare valutazioni articolate e motivate. L'ascolto di tutti – su cui insiste anche l'ultimo documento programmatico della CEI (cf. n. 34) – non significa ovviamente dare ragione a tutti e sottrarsi alle responsabilità di chi presiede la vita comunitaria; significa piuttosto abituarsi a stare con 'simpatia' di fianco agli uomini di oggi, con le loro contraddizioni e i loro drammi, con le loro superficialità e i loro desideri. L'ascolto, personale e comunitario, permetterà al presbitero di annunciare il Vangelo incrociando le vere domande, accogliendo i 'semi del Verbo' presenti dovunque, educando i fedeli alla sana critica di ciò che è anti-evangelico ed anti-umano, mostrando che la Parola di Dio è capace di dare senso alle istanze più autentiche dell'uomo. La duplice capacità di *ascoltare* e di *educare* ad una cultura ispirata dal Vangelo, costituisce un criterio di discernimento per i candidati al presbiterato ed un'insistenza ormai ineludibile nella formazione permanente. Non si deve dare per scontata questa duplice capacità: che sembra, anzi, tanto meno riscontrabile quanto più cresce un certo spavento nei confronti della complessità culturale e del pluralismo che ha preso piede ormai a tutti i livelli; spavento che può produrre, per reazione uguale e contraria, una chiusura monolitica nella facile figura del 'prete fustigatore'.

Il *compito liturgico*, in special modo la presidenza eucaristica, rimane l'apice del ministero presbiterale (cf. LG 28 e PO 5). Ma il motivo di questa maggiore importanza non viene più individuato, però, in una sorta di 'filo diretto' che il sacerdote avrebbe con Cristo, identificandosi misticamente con lui nell'offerta della propria vita (linea sacrale) e neppure nel fatto che ogni sacerdozio è finalizzato essenzialmente al sacrificio (linea culturale); piuttosto viene individuato nel fatto che l'eucaristia è il centro propulsore e il punto di raccolta di ogni aspetto della vita e attività ecclesiale. Se il ministero del presbitero consiste nella *presidenza* della comunità ecclesiale, ne deriva che il momento più importante della comunità – quello nel quale essa si raduna per la Cena del Signore – è anche il momento più importante del ministero pastorale. E' dunque, in definitiva, ancora un *motivo ecclesiologico* a mettere al centro il compito liturgico del presbitero: nel presiedere la liturgia e la vita sacramentale della comunità cristiana, egli si rende *diacono* di Cristo santificatore per la Chiesa. La finalizzazione ecclesiale dei sacramenti esclude la figura del 'prete uomo del culto', sia nella versione antica che in quella moderna. La versione antica è quella che esaurisce tutto il ministero presbiterale *essenzialmente* nell'attività culturale, alla maniera della teologia tridentina, senza però integrarvi le intuizioni 'pastorali' della stessa assise tridentina: quella certa nostalgia di vesti lunghe, incensi e sacre formule, che potrebbe serpeggiare qua e là anche tra

COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA - 26 settembre 2007

seminaristi e giovani preti, si può considerare riedizione (o ristampa) contemporanea di questo antico modello. La versione moderna è il rischio che si corre oggi quando, per andare incontro alle molteplici richieste di ‘servizi religiosi’ nelle grandi parrocchie o in quelle piccole e sperdute, il presbitero si trasforma in una sorta di ‘mago’ a disposizione dei numerosi richiedenti di benedizioni e simili, o di ‘consacratore’ domenicale, pendolare tra una chiesetta e l’altra. E se nella riedizione dell’antica versione il prete ‘tiene’ perché sceglie lui di modellarsi come uomo del culto – a prezzo però di una pastorale poco missionaria – nella versione moderna il prete va facilmente in crisi, perché quasi sempre subisce una situazione alla quale non riesce a fare fronte come vorrebbe. La formazione seminaristica e permanente, a questo livello, dovrebbe dotarsi di strumenti più precisi sia per evitare un riflusso nel ‘culto’, sia per favorire il ripensamento di una pastorale talvolta ancora – e nonostante tutti i progetti CEI – troppo sbilanciata sulla sacramentalizzazione.

Il *ministero della guida pastorale*, se non si vuole far rientrare dalla finestra quello che il Vaticano II aveva fatto uscire dalla porta, non può essere inteso come terreno di riporto di ogni attività non compresa nei primi due compiti. Certo, esso potrebbe implicare tante dimensioni – dall’incontro personale all’organizzazione, dalla formazione al discernimento – ma dovrebbe ormai caratterizzarsi non in direzione quantitativa bensì qualitativa. Due sembrano essere le parole-chiave per declinare il ministero pastorale oggi: discernimento e formazione.

Sempre più il presbitero italiano del prossimo futuro dovrà essere *formatore di formatori* e sempre meno gestore diretto di tutte le attività formative; è meglio che egli concentri le sue energie sulla formazione di catechisti (dei fanciulli, ragazzi, giovani, famiglie, ecc.) e ministri della Parola, che non accollarsi direttamente tutta la catechesi e i gruppi biblici (per quanto alcune ‘visite’ dirette siano utili a lui e ai laici); è meglio che il prete si impegni a formare operatori nel campo della carità, della malattia e dell’emarginazione, più che intervenire direttamente con iniziative più o meno generose (per quanto alcuni contatti diretti con la povertà lo aiutino a mantenere il polso della situazione); è meglio che il prete convogli le sue energie sulla costituzione di un gruppo liturgico e di una comunità di accolti, più che tenere in mano ogni aspetto della liturgia, dalla determinazione dei canti ai gesti dei ministranti (per quanto, anche in questo caso, alcuni interventi diretti siano utili e necessari); e questo vale anche per settori come quello dell’economia, delle eventuali strutture (oratorio, asilo, ricovero, ecc.), dell’organizzazione di iniziative in campo ricreativo o sportivo e altro: occorrerà trovare anche le piste giuste dal punto di vista giuridico affinché il presbitero non si senta totalmente investito della responsabilità (civile e penale) in questi campi e possa effettivamente affidarli a laici esperti.

La seconda parola-chiave è *discernimento*, in senso sia personale che comunitario. Forse mai come oggi c’è stato bisogno dell’incontro personale e, quindi, di itinerari personalizzati; la complessità culturale diventa spesso *confusione* e, soprattutto nei giovani, coesistenza di idee eterogenee, frantumazione mentale e affettiva; il presbitero dovrà mantenere un certo spazio per l’incontro personale e la direzione spirituale; quello che “passa” del Vangelo nelle persone, oggi, passa in genere attraverso la relazione *a tu per tu*. E’ dentro ad essa che, in genere, vengono scoperti i doni dei singoli e maturano anche le *vocazioni* alla vita ministeriale e religiosa. E quando la comunità è molto grande e le richieste sono esorbitanti, il prete potrà almeno accompagnare spiritualmente coloro che cooperano più da vicino nella vita comunitaria – offrendo così a tutti un ‘paradigma’ – formando e invitando anche altri laici a farsi accompagnatori di singoli e coppie. L’altra direzione del discernimento, quella *comunitaria*, è oggi spesso richiamata anche dai vescovi italiani (cf. soprattutto il documento dopo Palermo “Con il dono della carità dentro la storia”, del 1996, al n. 21; e l’ultimo documento programmatico “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”, al n. 50): è l’intera comunità cristiana che, attraverso la rete delle relazioni personali e le istituzioni di cui è dotata, deve valutare le situazioni e concordare, in comunione con tutta la Chiesa locale, quali luoghi di ascolto attivare, quali risposte dare alla gente, quali tipi di presenza e di intervento attuare sul territorio. Il presbitero quindi ‘presiede’ il discernimento comunitario, orientandolo e facendolo maturare, non assorbendolo e strumentalizzandolo. La Chiesa italiana dei prossimi anni sembra quindi orientata a scegliere i suoi presbiteri tra coloro che sanno umilmente

COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA - 26 settembre 2007

inserirsi in un cammino personale e comunitario come *strumenti* dello Spirito e formarsi a stili ecclesiali di tipo meno clericale e più sinodale.

Concludo con una considerazione, che vuole essere anche un piccolo omaggio a Giovanni Paolo II. Sono convinto che ogni nostro discorso sulla relazione debba misurarsi sulla parola *missione* più che sulla parola *comunione*. Ovviamente sono due facce della stessa medaglia, ma troppe volte negli incontri e nelle attività non solo tra il clero ma anche con i laici, sembra che la quasi totalità delle energie debba essere spesa nel migliorare le relazioni intraecclesiali, magari lamentandone la scarsa qualità – e talvolta con buone ragioni. E' vero, la comunione è l'anima della missione, e senza la comunione non si testimonia granché o addirittura si contro-testimonia. Ma esiste un pericolo, dal quale, sulle orme del Vaticano II, ci ha messi tante volte in guardia il Papa Giovanni Paolo II: quello di misurare le esigenze della comunione guardando se stessi e non guardando fuori. Mi riferisco in particolare all'icona scelta dal Papa per impostare l'inizio del terzo millennio della Chiesa: "duc in altum", "prendi il largo". Ha colpito molto questa scelta, perché parecchi dicevano: come può la barca della Chiesa prendere il largo, quando è così fragile, piena di difetti, con qualche buco da cui entra l'acqua, con dei marinai e dei passeggeri a volte distratti e poco interessati, con tante divisioni interne... non sarebbe meglio curare la barca prima di partire? Invece il Papa ha voluto ripetere l'invito di Gesù a Pietro di prendere il largo, quasi per dirci che non dobbiamo esaurire le energie nella riparazione della barca, nel rattoppo delle falle, nella riparazione dei guasti: certo, questo è necessario – è appunto la 'comunione' – altrimenti la barca si affonda subito; ma deve essere necessario per quel tanto che basta a prendere il largo della missione, altrimenti la Chiesa rischia di impegnare le proprie forze migliori nel guardarsi allo specchio, nel correggersi le rughe, nell'usare i cosmetici, e rimane ferma sulla spiaggia. Date le condizioni minime, dunque, è la missione stessa che *rinsalda* la comunione, che detta le esigenze alla comunione, perché è il desiderio di donare agli altri Cristo che unisce i cristiani. Quando questo desiderio si affievolisce, non viene suscitato, si spegne, allora si passa tutto il tempo a cercare di risolvere le beghe interne. Fuori c'è l'alluvione e dentro si spolverano i mobili. Anche nei Seminari probabilmente occorre stare in guardia dal rischio della ricerca di una comunione 'chiusa', di una gratificazione di gruppo. Esiste certamente un limite strutturale nell'impostazione del Seminario, così come è stato impostato da Trento in avanti (limite che presenta anche molti vantaggi e che sinceramente non saprei come si possa superare in assenza di un'alternativa concreta): la vita seminaristica è stata ritagliata sull'immagine del Convento religioso, con una differenza importante però: un giovane che si prepara alla vita religiosa in Convento vive un'esperienza sostanzialmente omogenea con quella che vivrà una volta emessi i voti: una vita di fraternità, scandita da ritmi precisi di preghiera, con eventuali momenti di apostolato; un giovane invece che si prepara alla vita presbiterale in Seminario vive un'esperienza sostanzialmente disomogenea con quella che vivrà una volta ricevuta l'ordinazione: dovrà allora passare da una comunità di coetanei a un'altra prevedibilmente ben diversa, quando pure esiste; da una giornata scandita da ritmi e orari comunitari di preghiera ad una nella quale dovrà spesso conquistarsi i momenti di preghiera e meditazione; da una situazione nella quale l'istruzione è garantita ad una nella quale andrà spesso strappata alle cose da fare. Forse allora non è sbagliato chiedersi se già nel periodo seminaristico non è possibile inserire delle 'relazioni' che vadano oltre quella del proprio gruppo di seminaristi e in qualche modo siano già 'missionarie', senza nulla togliere alla preghiera e allo studio. Ma sono idee che vogliono solo avviare un dialogo.

Roma, 26 settembre 2007

Prof. Don Erio Castellucci
 Preside della Facoltà Teologica Emilia-Romagna